

# Marcello Giovannetti e la poesia barocca

di Angelo Speri

Il giudizio complessivamente negativo che pesa ancora oggi sulla poesia seicentesca, ha forse in parte impedito di valutare, nella giusta luce, la figura di Marcello Giovannetti, esponente tra i più significativi della lirica barocca italiana.

Nato nel 1598 ad Ascoli, fu giureconsulto a Roma e raggiunse l'ambita carica di "aiutante di studio" di monsignor Coccino Uditore di Rota. In questo campo, scrisse un importante e ponderoso trattato sul trasferimento della pensione, ricordato dagli specialisti.

Fece parte dell'Accademia degli Incogniti di Venezia, importante centro di cultura *libertina*, che propugnava una specie di *libero pensiero*. A Roma si legò anche con Agostino Mascardi, grande uomo di lettere e importante animatore culturale.

Fu nella schiera dei *marinisti*, poeti che sulla scia di Giovan Battista Marino, si muovono e cercano di affermarsi negli ambienti mondani e pieni di intrighi delle corti italiane, non esclusa quella romana. La loro poesia stravolge gli sche-

mi classici, alla ricerca dell'effetto e del motivo bizzarro, facendo largo uso di metafore spesso sconcertanti. Di questi Marcello Giovannetti fu, in generale, tra i più moderati, e nella vita, e nella poesia, conseguendo una fama nazionale con i suoi versi, stampati a Venezia nel 1622 e a Roma nel 1626, in una nuova edizione rivista e variamente modificata.

Nelle poesie d'amore, Giovannetti fa largo uso del repertorio marinista: la donna amata ha naturalmente "fiamme negli occhi e ghiaccio al cuore", e nelle fossette che si formano sulle sue guance quando ride, si nasconde Amore, che da lì "l'alme semplici e devote / con saette invisibili percuote". Anche quando dorme, in realtà, la bella si prepara agli agguati amorosi come "empia pantera", che "con la pompa di sue spoglie ognora, / suole le fere allettar che poi divora."

In un sonetto il poeta s'innamora di una donna che non ha mai visto ("nova guisa d'amor ... ch'io senta il tuono e non rimiri i lampi!") e, citando addirittura S. Paolo, che nella predica ad Atene aveva parlato di un *dio sconosciuto*, a questa donna come "a sconosciuta Diva" vuole "con devota ignoranza" consacrarsi. Un'altra volta, innamorato di una donna che assiste "a spettacolo atrocissimo di Giustizia" il poeta paragona i rei giustiziati all'amata, che è colpevole di una strage di cuori ma rimane impunita, e conclude poi accostando la morte e l'amore: "fan bellezza e spavento eguali prove / e nuotano gli Amori in mezzo al sangue".

Anche il brutto o il deforme possono rientrare nei canoni di una paradossale bellezza. Ed ecco che Giovannetti loda una bella dagli occhi storti, spiegando che altrimenti, come per il sole, nessuno avrebbe potuto sostenere il loro sguardo. Altrove, a favore di una donnacche ha delle macchie rosse sul viso, azzarda: "non macchie, no, ma fregi le direi", paragonandole poi ai fiori del

prato è alle stelle del cielo, nonché alle macchie della fascinoso ma sempre "empia pantera".

In altre composizioni, il poeta, concentrandosi sui colori, riesce a suscitare vivide impressioni visive, come quando descrive una "vermiglia veste" che copre "i bianchi avori" del seno dell'amata, o quando spiega che più bello dell'azzurro del suo vestito c'è solo il "lucido zaffiro" dei suoi occhi.

Una sua orazione "Dello specchio", recitata all'Accademia degli Umoristi di Roma, ebbe grande successo ed è di qualche interesse ancora oggi, tanto da essere stata inserita, con altri due saggi di altri autori, nel volumetto *Esercizi fisiognomici* (Sellerio, 1996). In questa orazione, dopo averne fatto la storia tra tecnica e mito, Giovannetti ci presenta lo specchio non come lo strumento "fallace e lusinghiero" in cui Narciso "più ch' il suo volto vagheggiò la sua morte", ma come un mezzo per conoscere se stessi, così come la meravigliosa natura, che è specchio e *autoritratto* di Dio, è il mezzo per conoscere "il sommo Apelle".

Un sonetto scritto in onore di Marcello Giovannetti da Gaspare Murtola, poeta di corte dei Savoia, dopo le lodi al giovane poeta per la bellezza dei suoi versi, così si conclude:

"E che frutti darai grati e maturi,  
Ne l'età tua migliore? oh quali,  
oh quanti,  
Oh fortunati i secoli futuri!"

L'encomio è un po' esagerato, secondo l'uso del tempo. Tuttavia, quali altri frutti avrebbe potuto dare il suo ingegno non sappiamo: Giovannetti morì nel 1631 a soli 33 anni, compianto "per la dolcezza della conversazione" e "la purità dei costumi".

La poesia di Marcello Giovannetti e degli altri marinisti è spesso pesante e involuta, le situazioni e le metafore a volte tanto bizzarre da farci sorridere, ma va sottolineato che questi uomini esprimevano comunque una cultura viva e curiosa, attenta al presente e aperta al nuovo e alle idee scientifiche. Negli anni successivi, esauritosi questo filone culturale *laico-aristocratico*, nella Controriforma trionfante, a rappresentare la cultura italiana saranno quasi solo i Gesuiti.

